

## Viaggio a Trieste

## FOIBE, BASTA COI SILENZI DELLA SINISTRA

Walter Veltroni

Oggi Roma vuole saldare un debito di conoscenza. Oggi la nostra memoria va ad un passato che in qualche modo ci appartiene, perché appartiene a una parte importante della nostra comunità: sono le persone, sono le famiglie originarie dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, di Zara, che cominciarono ad arrivare a Roma nel 1947, e che diedero vita a quello che si è poi chiamato il villaggio Giuliano-Dalmata. Roma ha dentro di sé i segni e l'operosità della gente di queste terre, costrette all'esodo, ed è anche per questo che abbiamo voluto compiere un percorso sui luoghi simbolo della storia triestina e giuliana del '900, che è storia italiana ed europea su cui riflettere e interrogarci.

Qui i nazionalismi e i totalitarismi hanno alterato o distrutto luoghi, identità, persone, ed hanno violato ripetutamente i fondamentali diritti individuali: diritti negati, dimezzati, dimenticati e fatti dimenticare, con disprezzo oltre che con ferocia.

Trieste condensa in sé la storia delle tragedie del '900. Trieste è, perciò, memoria d'Italia e memoria delle responsabilità dell'Italia nei confronti di quelle genti giuliane che hanno sofferto. È una lezione che da questa città viene per tutti.

Come per tutti, italiani ed europei, viene da qui un altro insegnamento: la capacità di Trieste di rispondere positivamente a tutto ciò, di farlo anche da sola, perché troppo spesso, troppo a lungo, il Paese non ha saputo confrontarsi fino in fondo con le vicende del suo confine orientale.

Trieste ha conosciuto la repressione e la dittatura fascista, ha sentito su di sé l'infamia delle leggi razziali, ha vissuto il dramma delle foibe, ha visto la sofferenza delle vicine genti istriane costrette all'esodo sotto la violenza del regime comunista di Tito. Trieste ha conosciuto, ha avvertito dentro di sé la cupa potenza di un campo di sterminio.

Eppure su tutto questo ha saputo ragionare, ha saputo lavorare per vincere steccati, rimozioni, manicheismi. Trieste ha saputo reagire a tutto questo, alle peggiori durezze del '900. Ora è tempo che la nostra Repubblica abbia piena consapevolezza di questo suo capitolo. Oggi i triestini ci insegnano a guardare a tutte le pagine di una vicenda italiana ed europea, lavorando per un riconoscimento delle reciproche responsabilità: di Stati, di gruppi, di culture politiche.

Ci siamo fermati a Padriciano a visitare quella mostra sui campi profughi che hanno raccolto, in varie parti d'Italia, gli esuli istriani, fiumani e dalmati e che tutti gli italiani dovrebbero vedere: l'evidenza delle immagini racconta le sofferenze e lo sconvolgimento delle vite individuali di un intero popolo più di quanto non riescano a fare le parole.

A poca distanza c'è la Foiba di Basovizza, simbolo delle persecuzioni, delle violenze, delle uccisioni di massa, di cui furono vittime dopo l'armistizio e la fine delle ostilità migliaia di italiani della Venezia Giulia. Di quelle sofferenze e di quello sconvolgimento l'Italia e la Repubblica non hanno colto né allora, né per tanto tempo dopo, la portata e il significato nazionale.

Non è giusto fare paragoni con la Shoah, con il genocidio degli ebrei. Non ha senso richiamare l'orrore assoluto di quel preciso disegno di annientamento di un popolo intero, perseguito, qui in Italia, con la collaborazione della Repubblica di Salò, con chi credeva nelle aberranti tesi contenute nel Manifesto

sulla razza. Non si può nemmeno dimenticare il peso del lungo conflitto tra diversi e aggressivi nazionalismi, così come la crudeltà dell'occupazione fascista dei territori sloveni e croati.

Ma questo nulla toglie al dovere che tutti hanno di riconoscere che nessun rancore storico, nessuno spirito di vendetta può giustificare quel che avvenne, e il modo barbaro in cui avvenne. Ad alimentare l'espansionismo nazional-comunista di Tito fu un intreccio perverso di odio etnico, nazionale e ideologico. Un odio che colpì fascisti, antifascisti, persone senza una

precisa posizione politica.

Poi iniziò la rimozione. Quasi tutta l'Italia, anche se non certo chi ha vissuto e vive qui, ha rimosso. Fu per colpa anche di una parte importante della cultura della sinistra, prigioniera dell'ideologia e della guerra fredda. Cosa accadde lo raccontano le parole oneste contenute in una lettera che mi è stata scritta qualche mese fa, le parole di uno di quei partigiani grazie ai quali oggi l'Italia è un Paese libero, è una democrazia che garantisce a tutti di avere le proprie convinzioni, le proprie idee, le proprie posizioni politiche.

"Purtroppo - si dice in questa lettera - abbiamo accettato di sostenere la tesi jugoslava che affermava che i crimini commessi da loro erano largamente giustificati da quelli commessi dal regime fascista contro la minoranza slava e poi con l'aggressione e l'annessione di loro terre all'Italia. Non potevamo metterci contro la Jugoslavia che aveva il pieno appoggio dell'Urss. Penso che dobbiamo riconoscere di aver sbagliato a sostenere una tesi insostenibile e aberrante, e chiedere scusa e perdono agli eredi delle vittime innocenti e condannare i crimini commessi dagli jugoslavi come abbiamo sempre condannato quelli commessi dal regime fascista".

Non è da oggi che questa consapevolezza c'è, che passi importanti sono stati fatti. Certo è che ora non è davvero più tempo di amnesie o reticenze di alcun tipo: quella dell'esodo e quella delle foibe sono pagine vergognose della nostra storia, della storia di tutti gli italiani.

Sono pagine da leggere fino in fondo, con onestà, con senso di responsabilità da parte di tutti. Qui i giochi della politica non possono e non devono entrare. È una grande questione nazionale. Le istituzioni per prime hanno il dovere di lavorare perché attorno a vicende come queste si riconosca e si rispetti la verità storica, perché proprio su di esse cresca una storia comune, un valore civile condiviso.

Nella stessa Basovizza, a due passi dalla Foiba, c'è un altro monumento, quello eretto alla memoria dei fucilati sloveni e croati in seguito alla sentenza del Tribunale speciale nel 1930. Esso per gli sloveni rappresenta il simbolo delle sofferenze e della volontà di resistenza di cittadini italiani di nazionalità slovena e croata della Venezia Giulia, sotto la violenta azione sopraffattrice del regime fascista.

Sono tutti segni, quelli che ho citato, degli effetti che la lunga contesa e il conflitto fra progetti nazionali e nazionalismi, ulteriormente rafforzati dai totalitarismi, hanno prodotto nell'arco di un secolo e mezzo.

In città, ci è venuta incontro, terribile, la Risiera, segno indicibile e assoluto del Male, unico lager nazista di detenzione e sterminio esistente in Italia, parte di quel sistema dell'orrore che i nazisti hanno costruito in Europa. Al tempo stesso simbolo di una volontà di resistenza che anche lì, in quel luogo, non si spense, e che ha permesso all'Italia di rinascere come nazione, di diventare una Repubblica, di poggiare le sue radici su una Costituzione come la nostra.

Infine, ci siamo fermati a rendere omaggio alla targa che in piazza Dalmazia ricorda l'insurrezione cittadina del 30 aprile 1945 ordinata da Don Edoardo Marzari, presidente del CLN di Trieste. È il simbolo della tradizione democratica e dell'antifascismo patriottico che costituiscono tanta parte dell'identità civile di questa città.

È giusto e doveroso ricordare tutto questo. Ed è giusto e doveroso ricordarlo a Trieste, perché da qui viene una lezione all'Italia e all'Europa. È l'insegnamento di quanto è costato costruire la democrazia in terre plurali dove a lungo le istituzioni sono state adoperate per negare, violare, cancellare identità e diritti. Si comprende qui cosa significhi l'affermazione della democrazia e di istituzioni che diano sicurezza a tutti e l'opportunità ad ognuno di esprimere se stesso, senza la paura di essere discriminato, oppresso, perseguitato.

Si misura qui, in una terra che si avvia a diventare sempre più luogo di integrazione, crocevia di persone e di culture, il valore della nuova Europa. Avere memoria, riconoscere la propria storia e il proprio dolore, serve anche a questo, a riconoscere la storia e il dolore degli altri. Riuscire a far questo significa poter guardare con fiducia al futuro, significa costruirlo insieme.